

Carlotta Cossutta

# Una casa senza cucina. La politicizzazione dello spazio domestico in Charlotte Perkins Gilman

(doi: 10.4479/101598)

Storia del pensiero politico (ISSN 2279-9818)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2021

**Ente di afferenza:**

*Università statale di Milano (unimi)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Una casa senza cucina

## La politicizzazione dello spazio domestico in Charlotte Perkins Gilman

CARLOTTA COSSUTTA

### **A kitchenless house. The politicisation of domestic space in Charlotte Perkins Gilman**

The essay analyses the politicisation of the concept of women through the re-signification of domestic space. The text analyses in particular the thought of Charlotte Perkins Gilman, examining especially *Women and Economics* (1898) and *The Home: its Work and Influence* (1903). In the first part, the American context and some of the earlier reflections on the home are reconstructed. Then it is noted how Gilman links the oppression of women to the restraint on the evolution of society. Finally, it is highlighted how the politicisation of the house goes hand in hand with its exposure to experts and efficiency criteria, in order to show how Gilman's proposal contains both potentials and risks.

**Keywords:** Perkins Gilman, woman, house, evolution, efficiency

### **1. Politicizzare la sfera domestica**

La politicizzazione della sfera domestica, necessaria a ridefinire i rapporti tra pubblico e privato e a delineare nuove forme di soggetto e soggettivazione, è stata fin dal principio uno dei gesti cardine del pensiero femminista e della riflessione politica delle donne.

Nelle pagine che seguono analizzo proprio questa politicizzazione dello spazio della casa attraverso i lavori di Charlotte Perkins Gilman, pensatrice, romanziera e attivista statunitense a cavallo tra '800 e '900. Si tratta di una autrice molto prolifica, che alterna produzione di romanzi, racconti, utopie, pamphlet, articoli di inchiesta e saggi e io vorrei concentrarmi in particolare su due di essi: *Women and Economics* (1898) e *The Home: its Work and Influence* (1903). In questi saggi,

Carlotta Cossutta, Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi Umanistici, Via G. Ferraris 116, 13100 Vercelli, [carlotta.cossutta@uniupo.it](mailto:carlotta.cossutta@uniupo.it).

infatti, Gilman affronta in maniera esplicita proprio il tema della casa, che rimane centrale in tutta la sua produzione, ma che qui acquista una dimensione paradigmatica per comprendere la ridefinizione della politica e della società proposta dall'autrice.

Certamente il tema non è nuovo e altre sono le autrici che lo affrontano, in particolare negli anni a cavallo del secolo nei quali si assiste ad una costruzione sempre più precisa della famiglia, del ruolo della donna al suo interno e degli spazi a lei dedicati. Nel mio contributo vorrei ricostruire il contesto in cui Gilman si muove e scrive, per concentrarmi in particolare sul suo pensiero, mettendo in luce come le sue riflessioni siano centrali per poter comprendere le strategie dei processi di politicizzazione dello spazio domestico e del concetto di donna più in generale. Allo stesso tempo, però, proprio il pensiero di Gilman mette in discussione i tentativi di ricostruire una genealogia lineare e progressiva del pensiero politico delle donne e di quella «tradizione inventata» che, con un *anacronismo controllato*<sup>1</sup>, possiamo chiamare femminista. La politicizzazione dello spazio e del lavoro domestico, in Gilman, è sì una strategia di emancipazione per le donne, ma che contestualmente produce nuove forme di potere. Da un lato, infatti, Gilman propone una socializzazione delle cure domestiche e ridisegna la figura della madre come una funzione<sup>2</sup> e non come un'identità, aprendo spazi di libertà per le donne e immaginando un diverso soggetto politico, non autonomo né isolato; dall'altro lato, questa apertura diventa un modo per implementare politiche eugenetiche e pratiche *biopolitiche*, in particolare attraverso le linee della razza, e per affidare la riproduzione sociale e la sfera domestica a *esperti ed esperte* che possano svolgerla secondo criteri di efficienza.

Seguendo Dana Seitler, vorrei leggere Gilman non nonostante queste difficoltà che pone al pensiero femminista contemporaneo, ma proprio in virtù di esse, interpretando il suo lavoro «proprio per le contiguità tra le ideologie del femminismo e dell'eugenetica che lei promuove. La stessa Gilman usa l'eugenetica per perseguire l'obiettivo di emancipare le donne e risolvere contemporaneamente alcuni problemi sociali del momento, a dimostrazione di come in questo periodo femminismo ed eugenetica non solo fossero compatibili, ma si costitu-

<sup>1</sup> N. Loraux, *Eloge de l'anacronisme en histoire*, in Ead., *La tragédie d'Athènes. La politique entre l'ombre et l'utopie*, Paris, Seuil, 2005, pp. 173-190.

<sup>2</sup> Cfr. M. Morganroth Gullette, *Inventing the «Postmaternal» Woman, 1898-1927: Idle, Unwanted, and out of a Job*, in «Feminist Studies», 21 (1995), 2, pp. 221-253.

issero a vicenda, ognuno indissolubilmente radicato nella costituzione dell'altro»<sup>3</sup>. In questo senso, fuori da una lettura *presentista*<sup>4</sup> dell'opera di Gilman, la sua riflessione diventa utile per comprendere come il tentativo di politicizzare gli spazi della casa sia intrecciato con l'emergere di nuove forme di «governamentalità» che si articolano a partire da assunti biologici. Il punto qui non è perciò semplicemente criticare Gilman per collocarla al di fuori della tradizione del femminismo e della democrazia ma provare a produrre un resoconto di come le storie dei femminismi non siano politicamente trasparenti ma piene di una trama complessa, ricca di promesse e rischi.

## 2. Il contesto femminista statunitense

La proposta di Gilman, come già ricordato, si colloca in un momento storico in cui la casa, l'abitare, lo spazio domestico sono temi al centro del dibattito femminista e in qualche modo ne costituiscono la spinta originaria. Come sottolinea Dolores Hayden, infatti,

il tema dominante del movimento femminista di fine Ottocento e inizio Novecento era quello di superare la spaccatura tra la vita domestica e la vita pubblica creata dal capitalismo industriale, perché condizionava le donne. Ogni campagna femminista per l'autonomia delle donne deve essere vista in questa luce. Eppure gli studiosi hanno avuto la tendenza a dividere questa lotta coerente in fazioni separate. Etichette tipologiche come suffragista, femminista sociale e femminista domestica distinguono troppo nettamente tra donne che lavoravano su questioni pubbliche o sociali e donne che lavoravano su questioni private o familiari<sup>5</sup>.

Per superare questa segmentazione Hayden suggerisce di raccogliere diverse femministe statunitensi, anche con progetti e programmi differenti come Melusina Fay Peirce, Marie Stevens Howland, Victo-

<sup>3</sup> D. Seidler, *Unnatural Selection: Mothers, Eugenic Feminism, and Charlotte Perkins Gilman's Regeneration Narratives*, in «American Quarterly», 55 (2003), 1, p. 64 [traduzione mia – d'ora in avanti, quando non è segnalata una traduzione italiana di riferimento, la traduzione è da intendersi ad opera mia].

<sup>4</sup> «Il progetto di recupero dei testi femministi degli anni Settanta e Ottanta, pur segnando un momento significativo della ricerca femminista, ha risentito del ben noto problema del presentismo, per il quale i testi di donne autrici dell'Ottocento e del primo Novecento sono stati spesso trattati come conferme del femminismo contemporaneo: una prova entusiasmante della lotta di liberazione in corso». Ivi, p. 63.

<sup>5</sup> D. Hayden, *The Grand Domestic Revolution. A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods and Cities*, Boston, MIT Press, 1982, p. 4.

ria Woodhull, Mary Livermore, Ellen Swallow Richards, Mary Hinman Abel, Mary Kenney O'Sullivan, Henrietta Rodman e Ethel Puffer Howes, sotto il nome di femministe *materialiste*, intendendo indicare con questo termine quelle pensatrici che condividono la centralità della lotta per l'indipendenza economica delle donne<sup>6</sup>. Si tratta di autrici differenti, con posizionamenti politici diversi, ma che condividono un legame con il socialismo utopico e che uniscono alle rivendicazioni per i diritti delle donne un interesse profondo per la scienza e lo studio della società. Osservano, quindi, le forme con cui si riproduce l'oppressione delle donne – dal matrimonio ai lavori domestici, dall'abbigliamento agli ostacoli al controllo delle nascite – per proporre delle riforme in grado di contribuire al progresso della società intera.

In questo contesto emerge con forza un duplice obiettivo: riconoscere diritti alle donne nelle case, ma anche portare il lavoro domestico nello spazio pubblico, conferendogli valore e liberando il tempo delle donne. Si tratta, quindi, di ripensare le case per ripensare lo spazio pubblico e l'azione politica. Per ottenere la fine dello sfruttamento del lavoro domestico viene considerato centrale ripensare lo spazio della casa stesso, garantendo alle donne il controllo sulla progettazione urbanistica e architettonica per ottenere luoghi adeguati ad avere un controllo sul lavoro che si svolge nella sfera domestica. La trasformazione del lavoro iniziata con il capitalismo industriale – che ha separato nettamente gli spazi domestici e quelli lavorativi –, infatti, ha reso la divisione del lavoro ancora più netta e ha escluso le mansioni svolte in casa dall'ambito di ciò che è considerato lavoro. Proprio a questa trasformazione rispondono le femministe materialiste, non tanto mettendo in discussione il capitalismo, quando chiedendone uno sviluppo che permetta alle donne di lavorare ed essere indipendenti, prerequisito considerato necessario per poter partecipare alla vita politica. Uno sviluppo che deve trasformare anche il modo di abitare, professionalizzando e collettivizzando il lavoro domestico.

La richiesta di un salario per il lavoro domestico, ma più in generale del riconoscimento della necessità che una donna possa guadagnarsi da vivere come un uomo, è espressa così da Melusina Fay Peirce:

<sup>6</sup> Per comprendere il contesto entro cui queste teorie prendono corpo e approfondire il dibattito rimando al saggio in questo numero di Silvia Rodeschini, «*Woman in the lead*». *Immagini di ginecocrazia nella tradizione utopica statunitense della fine del XIX secolo*.

È uno dei dogmi più cari alla donna moderna, che non deve fare nulla a pagamento; e questo miserabile pregiudizio di insensata convenzionalità è in questo momento il peggiore ostacolo alla via del talento e dell'energia femminile. Che le governanti di una società cooperativa la demoliscano per sempre, dichiarando che è altrettanto necessario e altrettanto onorevole per una moglie guadagnare denaro quanto lo è per il marito<sup>7</sup>.

L'idea alla base del pagamento del lavoro domestico e della sua trasformazione in un lavoro cooperativo è quella che una singola donna in una singola casa non possa competere, in quanto a efficienza, con un lavoro professionale; per conseguenza condividere i compiti domestici dovrebbe permettere di ottimizzare i tempi ad essi dedicati.

Queste femministe quindi chiedono che le case si trasformino seguendo questo ideale di cooperazione, in accordo con l'idea di un'evoluzione del modo di vivere:

La cucina privata deve essere abolita? Questo suona rivoluzionario, proprio come una volta la rivoluzione suonava in proposizioni come queste: I pozzi privati devono essere aboliti? Le lampade a cherosene private devono essere abolite? Si deve abolire la filatura domestica, la tessitura domestica, la cucitura domestica delle camicie, la fabbricazione di saponi per la casa?

A queste domande Zona Gale risponde che «la cucina privata deve seguire la strada dell'arcolaiò, di cui è contemporanea»<sup>8</sup>. Allo stesso modo Ada May Kreckler scrive su *Mother Earth*, il giornale di Emma Goldman: «Le stesse forze che hanno costruito fondazioni per sostituire con una superiorità misurata la miriade di piccoli istituti che hanno rimpiazzato, costruiranno le grandi dimore, i parchi giochi e gli asili per i bambini di domani e li renderanno più adatti ai nostri ideali di domani rispetto alle piccole case private di oggi»<sup>9</sup>.

In questi passaggi è chiaro come la condizione di vita delle donne e il loro lavoro siano strettamente legati non solo alle forme dell'abitare, ma anche alla possibilità di immaginare società future, in cui la famiglia nucleare perde la sua centralità rispetto al lavoro riproduttivo, in favore di forme sociali che permettono di costruire una società non fondata

<sup>7</sup> M. Fay Peirce, *Cooperative Housekeeping II*, in «Atlantic Monthly», 22 December 1868, p. 684.

<sup>8</sup> Z. Gale, *Shall the Kitchen in Our Home Go?*, in «Ladies' Home Journal», 36, March 1919, p. 35.

<sup>9</sup> A.M. Kreckler, *The Passing of the Family*, in «Mother Earth», 7, October 1912, pp. 260-261.

sulle singole famiglie ma sulla cooperazione in senso più generale. La famiglia viene vissuta come un luogo di isolamento e di deprivazione per le donne, come aveva sottolineato già Elizabeth Cady Stanton nel suo discorso alla Seneca Falls Women's Rights Convention nel 1848, in cui metteva in luce come non soltanto il movimento abolizionista, ma anche la sua esperienza domestica fossero stati gli elementi che le avevano fornito la spinta necessaria a farle intraprendere la lotta per i diritti delle donne: come casalinga, spiega Cady Stanton,

i miei compiti erano troppo numerosi e variegati, e nessuno sufficientemente esaltante o intellettuale per mettere in gioco le mie facoltà superiori. Soffrivo di una fame intellettuale. [...] Ora capivo pienamente le difficoltà pratiche con cui la maggior parte delle donne si scontrava nella casa isolata, e l'impossibilità del massimo sviluppo della donna se a contatto, durante la gran parte della sua vita, solo con i domestici e i bambini<sup>10</sup>.

In questo discorso emerge con forza la solitudine delle donne nelle case private, ma anche uno sguardo che, pur parlando di donne e di oppressione, sembra incapace di vedere i servi – ma più probabilmente le serve – come parte di quella classe che si costituisce grazie al genere. Una forma di classismo, ma vedremo anche di razzismo, che pervade, come già sottolineato, anche il pensiero di Gilman<sup>11</sup>.

In questo senso, le riflessioni di Peirce sembrano essere paradigmatiche per comprendere l'intreccio tra le rivendicazioni delle donne e il rischio di riproporre delle gerarchie sociali fondate sulla classe e non

<sup>10</sup> E. Cady Stanton, *Eighty Years and More: Reminiscences 1815-1897*, New York, Schocken, 1971, p. 147.

<sup>11</sup> Come sottolinea Hayden, però, «[...] le prime riformatrici femministe materialiste assunsero la posizione che, poiché i domestici erano scarsi, inaffidabili, poco qualificati e pigri, le casalinghe avrebbero dovuto riunirsi per socializzare il lavoro domestico e organizzare sia loro stesse che i loro ex servitori nel frattempo. Con lo sviluppo del loro movimento, le leader arrivarono a una comprensione più complessa dello sfruttamento che i/le domestiche avevano sopportato e del razzismo e del sessismo che proibivano alle giovani donne nere di svolgere altri lavori»: D. Hayden, *The Grand Domestic Revolution*, cit., p. 22. Hayden però evidenzia anche una figura come quella di Marie Howland: «Nelle comunità cooperative, rappresentava gli interessi della donna lavoratrice che deve bilanciare casa e comunità. Le femministe che l'avevano preceduta erano casalinghe molto preoccupate dei dettagli della gestione cooperativa della casa, mentre Howland definiva il lavoro domestico (forse troppo velocemente) come lavoro per "persone qualificate". [...] Anche il suo interesse per i gruppi sociali e gli spazi sociali era molto più sviluppato rispetto a quello delle donne che l'hanno preceduta. Come donna adulta e autosufficiente nel movimento del libero amore, ha dato voce alle preoccupazioni domestiche della donna impiegata con figli, piuttosto che della casalinga a tempo pieno, e ne ha esplorato le implicazioni urbane. Questa posizione la rendeva unica tra le femministe americane del suo tempo», ivi, p. 113.

sul sesso. Peirce è una fiera sostenitrice del lavoro domestico cooperativo e lo immagina come uno strumento per superare le divisioni di classe, con la speranza di portare «l'intera classe delle lavoratrici e delle salariate tra le donne in rapporti diretti e affidabili con l'intera classe lavoratrice o industriale»<sup>12</sup>: grazie all'esperienza di lavoro nelle cucine collettive e nei servizi per la casa le donne potrebbero autodeterminarsi e allo stesso tempo cooperare anche tra classi diverse e con altri lavoratori. Coi che ha prestato servizio in una casa potrebbe, in questo scenario, diventare una lavoratrice domestica professionalizzata, non al servizio di una sola famiglia, di una sola donna – con i rischi di sfruttamento che una dipendenza personale reca con se – ma dipendente di una comunità di cui fa parte. Certamente, però, l'atteggiamento di Peirce verso le ex lavoratrici domestiche è quantomeno ambivalente. Da un lato, infatti, ritiene che tutte e tutti coloro che lavorano in una cooperativa debbano dividerne gli utili e i vantaggi, e propone che chi non può investire nella cooperativa partecipi con una parte del suo salario: «il senso ultimo di questa regola è aiutare i poveri a diventare capitalisti in miniatura, e quindi colmare l'ormai sempre più ampio divario tra i ricchi e le classi lavoratrici»<sup>13</sup>. Peirce pensa di poter unire le ex padrone e le ex domestiche in un'impresa economica collettiva, in una forma di capitalismo benevolo, ma allo stesso tempo considera necessario mantenere delle forme di disciplina molto severa:

Una rigida sovrintendenza [...] è necessaria per evitare che le lavandaie *perdano tempo!* Questa sovrintendenza, o supervisione, o «comando» – chiamatelo come volete – deve essere fatta all'inizio, a turno, senza compenso, dai membri del comitato della lavanderia e dai loro sostituti, così come nelle associazioni di beneficenza le signore si alternano in turni settimanali o mensili nell'essere «visitatrici» in ospedale<sup>14</sup>.

In questo senso la cooperativa non assicura una dimensione egualitaria, ma una riproposizione dei ruoli sulla base della possibilità di investimento e, quindi, della proprietà. È interessante notare come in questa immagine di lavoro cooperativo le case diventino certamente dei luoghi politici e venga ridefinito il rapporto tra le donne e il lavoro domestico, considerato un lavoro a cui spetta un salario e non un dovere, ma allo

<sup>12</sup> M. Fay Peirce, *Cooperative Housekeeping: Romance in Domestic Economy*, Edinburgh, John Ross and Company; London, Sampson, Low, and Son and Marston, 1870, p. 691.

<sup>13</sup> Ivi, p. 87.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 94-95.



stesso tempo questa politicizzazione non porti con sé uno scardinamento delle gerarchie tra donne. È però significativo che proprio attraverso l'idea del lavoro cooperativo venga messa in discussione la centralità della richiesta per il diritto di voto, non tanto perché non venga considerato necessario, ma perché, come sottolinea Pierce, «per le donne chiedere il diritto di regolare i propri affari [è] semplicemente ridicolo, lo possiedono già»<sup>15</sup>. Le donne dovrebbero quindi semplicemente organizzarsi in comitati e iniziare a regolare le proprie comunità, senza aspettare un suffragio concesso dagli uomini e rovesciando l'idea di un potere che essi possono cedere in quella di un potere che le donne già possiedono.

### 3. Ripensare il ruolo delle donne

Le riflessioni di Gilman nascono e si sviluppano in questo contesto e con queste premesse<sup>16</sup>. Gilman sottolinea fortemente, in tutte le sue opere, l'importanza fondamentale dell'indipendenza economica per le donne, l'unica cosa che può renderle dei soggetti capaci di autodefinirsi anche sul piano politico, senza che i diritti rimangano un orpello che mantiene inalterate delle forme di oppressione. Allo stesso tempo è consapevole che

l'indipendenza economica è, nella migliore delle ipotesi, una condizione relativa. Nel senso più ampio del termine, tutti gli esseri viventi dipendono economicamente dagli altri, gli animali dai vegetali e l'uomo da entrambi. In senso più stretto, tutta la vita sociale è economicamente interdipendente, l'uomo produce collettivamente ciò che non potrebbe mai produrre separatamente<sup>17</sup>.

Nonostante questo, però, vi è una dipendenza imposta alle donne che le rende parte non di un'interdipendenza collettiva, ma sottoposte ad un'oppressione specifica. Per garantire l'indipendenza delle donne,

<sup>15</sup> M. Fay Peirce, *Womanhood Suffrage*, November 15, 1869, in «Record Book of the Weekly Social Meetings of the New England Women's Club» 1868-1871, Schlesinger Library, Radcliffe College.

<sup>16</sup> È significativo notare che Gilman è stata anche una sociologa molto conosciuta nella sua epoca, il cui lavoro fu incluso nel primo canone della disciplina da numerosi sociologi. Su questo aspetto cfr. in particolare M.J. Deegan, *An American Dream: The Historical Connections between Women, Humanism, and Sociology, 1890-1920*, in «Humanity and Society», 11 (1987), pp. 353-365.

<sup>17</sup> C. Perkins Gilman, *Women and Economics*, Mineola, Dover Publications, 1998, p. 10.

Gilman ritiene centrale ripensare gli spazi e le funzioni che li attraversano, a partire dalla casa per arrivare alle città intere. Gilman in *Women and Economics* propone di ripensare la struttura stessa della casa per permettere una diversa divisione dei compiti di cura:

Se in una delle nostre grandi città si costruisse e aprisse oggi una casa di appartamenti per donne professioniste con famiglia, si riempirebbe subito. Gli appartamenti sarebbero senza cucina; ma ci sarebbe una cucina di proprietà della casa da cui i pasti potrebbero essere serviti alle famiglie nelle loro stanze o in una sala da pranzo comune, a seconda delle preferenze. Sarebbe una casa dove le pulizie verrebbero fatte da operai efficienti, non assunti separatamente dalle famiglie, ma ingaggiati dal gestore della struttura; e un giardino pensile, un asilo nido e una scuola materna, sotto la guida di infermieri e insegnanti professionisti ben addestrati, assicurerebbero un'adeguata cura dei bambini<sup>18</sup>.

La proposta di Gilman, quindi, è di ripensare lo spazio domestico per modificare le relazioni tra uomini e donne e permettere a queste ultime di sperimentare una nuova libertà nello spazio pubblico e nella partecipazione politica. È Gilman stessa a esplicitare lo sfondo di questo progetto, scrivendo:

Il mio socialismo è stato del tipo umanitario, originario, ispirato ai primi esponenti, francesi e inglesi, unito all'entusiasmo americano di Bellamy. Non ho mai accettato il ristretto e rigido «determinismo economico» di Marx, con la sua «coscienza di classe» e la sua «lotta di classe», né i metodi politici perseguiti dai marxiani. Il mio principale interesse allora era la posizione delle donne, e la necessità di una maggiore attenzione scientifica per i bambini. Per quanto riguarda le donne, il bisogno fondamentale di indipendenza economica mi sembrava molto più importante del voto<sup>19</sup>.

In queste righe si condensano molte delle premesse e delle caratteristiche del lavoro di Gilman, a partire dal rifiuto delle teorie di Marx che si caratterizza, significativamente, per un rifiuto della lotta di classe. La rivendicazione dell'indipendenza economica per le donne, infatti, non deriva dalla concezione che il lavoro domestico sia un lavoro produttivo, che può dare vita a una lotta di classe. Gilman non rifiuta, quindi, soltanto l'idea di una lotta di classe tra uomini e donne, ma anche tra donne, proponendo un concetto di donna basato sulla

<sup>18</sup> Ivi, p. 148.

<sup>19</sup> C. Perkins Gilman, *The Living of Charlotte Perkins Gilman. An Autobiography* (1935), New York, Harper Colophon Books, 1975, p. 198.

somiglianza biologica e non su una «coscienza di classe»<sup>20</sup>, che anzi scompare del tutto.

Oltre a questi riferimenti, però, rimane sottotraccia anche un legame con le teorie di Owen, che si ritrovano in molti dei suoi testi. Owen insiste sul fatto che gli individui non formano il proprio carattere, ma che il loro carattere è interamente formato dalle circostanze e, quindi, sostiene che in una comunità si possa creare qualsiasi «carattere generale», dal migliore al peggiore. Inoltre, Owen sottolinea che questi cambiamenti possono essere realizzati senza sconvolgimenti sociali e senza danneggiare nessuna parte della società. L'organizzazione sociale esistente si basa sull'ignoranza più che su interessi di classe e la lotta di classe è «irrazionale» perché suppone, secondo Owen, che le «classi superiori» sono responsabili della miseria delle «classi inferiori». Ed è anche «inutile» perché incoraggia una resistenza (fuori luogo, ma comunque reale) al cambiamento da parte delle «classi superiori». Ricco e povero, Owen avverte, hanno un solo interesse, e il secondo dovrebbe considerare i primi non come nemici di classe, ma come potenziali amici e collaboratori attivi<sup>21</sup>.

Oltre al rifiuto della lotta di classe, anche in Gilman troviamo l'idea che gli esseri umani siano influenzati dall'ambiente, come qualsiasi altro essere vivente. Per lei, in particolare, questa influenza si esercita in tre ambiti: quello geografico, che però ha poco peso nella sua analisi; quello sociale, eminentemente umano; ma anche quello strettamente legato all'organismo, in cui i comportamenti plasmano la forma stessa del corpo. Questa immagine di un individuo che si trasforma a seconda di quello che fa, anche sulla base di condizioni geografiche e sociali, si basa su quello che è stato letto come lamarkismo sociale<sup>22</sup>,

<sup>20</sup> In questo senso è significativo il richiamo all'utopia di Bellamy, che propone un'idea di comunità basata su «una assunzione consapevole di responsabilità che [...] può esprimersi come volontaria sottomissione alla disciplina necessaria al raggiungimento del benessere collettivo»: M.P. Paternò, *Edward Bellamy e l'invenzione del futuro. Organizzazione del lavoro e limiti della libertà utopica*, in «Storia del pensiero politico», 5 (2020), 1, p. 60.

<sup>21</sup> Cfr. R. Owen, *L'armonia sociale. Saggi sull'educazione*, Scandicci, La Nuova Italia, 1994, pp. 149-160.

<sup>22</sup> Sul lamarkismo sociale cfr. A. La Vergata, *Lamarckismo fra riduzionismo biologico e migliorismo sociale*, in «Intersezioni», 10 (1990), pp. 87-108. Sul lamarkismo in Gilman cfr. L.N. Magner, *Darwinism and the Woman Question: The Evolving Views of Charlotte Perkins Gilman*, in J.B. Karpinski (ed.), *Critical Essays on Charlotte Perkins Gilman*, New York, G.K. Hall, 1992, pp. 115-128, e B.L. Hausman, *Sex before Gender: Charlotte Perkins Gilman and the Evolutionary Paradigm of Utopia*, in «Feminist Studies», 24 (1998), 3, pp. 488-510.

per il quale le competenze e le abitudini acquisite possono diventare ereditarie e dare forma alla società. Per Gilman anche i ruoli sessuali sono il prodotto di un processo di questo tipo, che in quanto tale può eventualmente essere modificato o invertito. In particolare, come sottolinea Judith Allen, «per Gilman, la causa dell'ipotetica sottomissione delle donne era “di natura sesso-economica”»<sup>23</sup>, poiché gli uomini, cacciando prede che spesso sfuggivano loro, guardarono con invidia alla donna non cacciatrice – cioè la donna raccoglitrice, agricola, artigiana, commerciante e produttrice – che, ai loro occhi, godeva di un benessere e di un sostentamento sicuro. Per questo si appropriarono dei frutti di questo lavoro e scelsero come compagne le donne fisicamente più fragili e, quindi, più facili da sottomettere.

Le caratteristiche maschili e femminili sono create dalla divisione del lavoro, che Gilman valuta come un costrutto sociale che nasce dalle idee della società sui ruoli propri di uomini e donne. Questo costrutto si basa su stereotipi biologici dei ruoli maschili e femminili, nota, e non sulla reale e molto più equa divisione del lavoro tra maschi e femmine che si può trovare in altre specie. In particolare, la donna umana deve utilizzare la «differenza sessuale» non solo, come fanno tutti gli animali, per attrarre un compagno, ma anche per guadagnarsi da vivere, e così il suo corpo e la sua personalità si modificano «eccessivamente in base al sesso»<sup>24</sup>. Questa modificazione, sostiene Gilman in linea col pensiero di Lamarck, si trasmette poi alla sua prole «e così è costantemente impiantata nella costituzione umana la tendenza morbosa all'eccesso in questa relazione, che ha agito così universalmente su di noi in tutte le epoche, nonostante i nostri migliori sforzi per frenarla»<sup>25</sup>. Rispetto a tutte le altre specie, gli esseri umani sprecano talenti e abilità assegnando ogni sesso a una sfera di vita strettamente delimitata.

Per Gilman lo sviluppo della razza umana mostra all'opera tre leggi di evoluzione. La legge dell'autoconservazione determina le caratteristiche di una razza, per esempio la capacità di trasformare i meri sforzi di sopravvivenza individuale in industria. La legge della preservazione – o riproduzione – della razza, che spesso ha la precedenza sull'autoconservazione individuale, produce determinate caratteristiche della

<sup>23</sup> J.A. Allen, «*The Overtbrow*» of *Gynaecocentric Culture* Charlotte Perkins Gilman and Lester Frank Ward, in C. Davis and D. Knight (eds.), *Charlotte Perkins Gilman and her Contemporaries*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2004, p. 74.

<sup>24</sup> C. Perkins Gilman, *Women and Economics*, cit., p. 38.

<sup>25</sup> Ivi, p. 39.

razza e alcune caratteristiche del sesso necessarie proprio alla riproduzione. Infine la legge del progresso, di uno sviluppo che tende verso il miglioramento, produce l'evoluzione di queste caratteristiche di razza e di sesso, e include la differenziazione delle nostre caratteristiche intellettuali e la capacità di modificare il mondo esterno<sup>26</sup>. Si tratta di tre leggi che legano l'individuo non soltanto alla sua razza e al suo sesso, ma anche alle linee di sviluppo di queste. Nell'essere umano la terza legge dell'evoluzione è stata messa in atto dal maschio, che si è considerato l'unico in grado di migliorare la razza e che, quindi, è stato quasi esclusivamente responsabile di tutti gli sviluppi culturali e sociali di cui la razza umana ha goduto, perché ha fortemente limitato la sfera d'influenza femminile:

Purtroppo per il loro progresso evolutivo, gli esseri umani sono diventati ossessionati dalla mascolinità e dalla femminilità e hanno quasi ignorato la comune umanità dei due sessi. Inoltre, la cultura «androcentrica» dello stadio patriarcale dell'evoluzione sociale ha usurpato qualità che in realtà sono qualità umane e le ha identificate falsamente come qualità o caratteristiche maschili. Viviamo in un mondo «maschilizzato»<sup>27</sup>.

Ci si trova così di fronte a un mondo maschilizzato che assegna alle donne solo il ruolo di madri, ignorando molte delle competenze di cui le donne dispongono e incanalandole verso una separazione rigida dei sessi che contraddice l'idea – sostenuta con forza da Gilman – che ogni essere umano abbia una doppia natura, nella quale si uniscono caratteristiche *maschili* e *femminili*. La società ha confuso i ruoli sessuali ed economici delle donne, afferma Gilman, negando alle donne l'accesso a lavori salariati e costringendole a usare il sesso per guadagnarsi da vivere. La famiglia perpetua la schiavitù e il degrado femminile, spreca le energie delle donne nei compiti quotidiani e ripetitivi della cucina, delle pulizie e del servizio personale, e rende le donne psicologicamente e fisicamente dipendenti dalle richieste degli uomini. Costretta a sottolineare la sua sessualità a spese della sua umanità, la donna deve costantemente dimostrare la sua capacità di sottomissione al maschio dominante. In una domanda retorica in *Women and Economics* Gilman mette in chiaro che le madri abbiano molte più capacità di quante

<sup>26</sup> C. Perkins Gilman, *His Religion and Hers: A Study of the Faith of Our Fathers and the Work of Our Mothers* (1923), Westport, Hyperion Press, 1976, p. 61.

<sup>27</sup> M. L. Egan, *Evolutionary Theory in the Social Philosophy of Charlotte Perkins Gilman*, in «Hypatia», 4 (1989), 1, p. 115.

siano necessarie per dedicarsi alla maternità: «che la madre umana, attraverso la sua maternità, perda il controllo del corpo e della mente, perda potere, capacità e desiderio per ogni altro lavoro?»<sup>28</sup>. Tuttavia, afferma, le donne sono tenute fuori dal mercato del lavoro, che è privato del contributo delle donne – di fatto, uno spreco di risorse umane: «Quando le donne saranno libere come agenti economici, solleveranno e libereranno le loro funzioni bloccate, per il migliore adempimento dei loro doveri di mogli e madri e per il grande miglioramento della salute e della felicità della razza umana»<sup>29</sup>. E aggiunge che «la donna è stata controllata, affamata, abortita nella crescita umana; e le forze dilaganti dello sviluppo della razza sono state spinte indietro in ogni generazione a operare in lei solo attraverso le funzioni sessuali»<sup>30</sup>.

Sono i passaggi di consegne tra generazioni ad avere confinato le donne nella loro funzione sessuale: la maternità. Ma proprio questo confinamento è quello che rende le donne madri problematiche: «quanto più assolutamente la donna è segregata alle sole funzioni sessuali, tagliata fuori da ogni impiego economico e resa totalmente dipendente dalla relazione sessuale come mezzo di sostentamento, tanto più la sua maternità diventa patologica»<sup>31</sup>. Di questa dimensione patologica della maternità come unico compito di una donna, da svolgere nell'isolamento delle pareti domestiche, Gilman ha avuto esperienza diretta, tanto da scrivere un racconto, *La carta da parati gialla*<sup>32</sup>, nel 1891 proprio per mostrare una donna che, seguendo le indicazioni del medico di praticare riposo e solitudine per potersi occupare del suo bambino appena nato, cade nella follia e vi precipita sempre di più. Questo testo ha, al contrario, l'intento di raccomandare alle donne di uscire di casa e lavorare per non essere vittime di queste forme di *pazzia*. I medici dell'epoca, invece, continuano a consigliare momenti di solitudine per permettere alla donna di *trasformarsi* in madre, di acquisire una nuova identità e familiarizzare con essa. Per Gilman, inoltre, in una società in cui le donne possono essere indipendenti, la maternità non potrebbe che essere volontaria, senza il rischio di scomparire del tutto, poiché «le donne come produttrici economiche sceglieranno

<sup>28</sup> C. Perkins Gilman, *Women and Economics*, cit., p. 19.

<sup>29</sup> Ivi, p. 241.

<sup>30</sup> Ivi, p. 75.

<sup>31</sup> Ivi, p. 182.

<sup>32</sup> C. Perkins Gilman, *The Yellow Wallpaper*, in «The New England Magazine», 11 (1892), 5 [trad. it. *La carta da parati gialla*, in Ead., *La terra delle donne. Herland e altri racconti (1891-1916)*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 147-163].

naturalmente le professioni compatibili con la maternità»<sup>33</sup>. Una maternità, però, che non sarebbe più un'impresa solitaria, ma un'avventura collettiva, in spazi domestici che non impongano alle donne, per uscirne, di immaginare mondi dietro le carte da parati.

Nel delineare un soggetto donna che è stato orientato ad un'evoluzione corrotta dalle forme di oppressione sociale, Gilman sembra sostenere che questo progetto di vita comunitaria non sarebbe altro che un modo per rimettere l'evoluzione delle donne – e dell'umanità intera – sui giusti binari, facendo fiorire quelle qualità umane che sono state erroneamente ritenute esclusivamente maschili. Anche per questo definisce *Women and Economics* uno «studio del rapporto economico tra uomini e donne come fattore di evoluzione sociale»<sup>34</sup> e propone un'immagine positivista in cui la natura è dalla parte della riforma e alla riformatrice non resta che assecondarla, permettendo alle donne di avere un ambiente più consono in cui svilupparsi. Un ambiente che permetterebbe loro di non venire meno alla loro *funzione* biologica – la maternità – ripensandola per renderla uno degli aspetti della vita di una donna, ma non l'unico.

#### 4. Governare la casa – e la società – con efficienza

Ripensare gli spazi della casa per Gilman è fondamentale per permettere una corretta evoluzione della società, consentendo alle donne di parteciparvi, senza rimanere ferme nell'arretratezza delle mura e dei lavori domestici. L'evoluzione delle donne, infatti, è stata frenata dalla divisione sessuale del lavoro e dal confinamento in una sfera domestica priva di stimoli e di possibilità di crescita. Per Gilman «che si mantenga, nella stessa epoca, una democrazia per gli uomini e un patriarcato per le donne è un anacronismo che spacca il cervello»<sup>35</sup> e che crea condizioni di sviluppo diseguali all'interno della stessa società. Il confinamento della donna in casa e i doveri domestici hanno ostacolato la sua evoluzione – singolare e collettiva – poiché «hanno avuto un ruolo centrale, naturalmente, nel limitare le sue idee, le sue informazioni, i suoi processi di pensiero e la sua capacità di giudizio; e nel dare un peso e un'inten-

<sup>33</sup> C. Perkins Gilman, *Women and Economics*, cit., p. 246.

<sup>34</sup> Ivi, p. 2.

<sup>35</sup> C. Perkins Gilman, *Human Work*, New York, McClure, Phillips, & Co., 1904, p. 345.



sità sproporzionati alle poche cose che conoscer»<sup>36</sup>. Per risolvere questa mancanza di evoluzione delle donne, la società deve creare per loro degli spazi che siano pubblici e le case del futuro devono consentire alle donne la libertà di agire e di esprimersi. E per questo le donne devono essere liberate dai lavori domestici, che saranno affidati ad *esperti ed esperte*.

La ristrutturazione degli spazi domestici secondo Gilman dovrebbe procedere verso la realizzazione di case adatte che siano confortevoli, esteticamente piacevoli, sufficientemente private e che favoriscano l'espressione soggettiva. Per raggiungere questo scopo le case devono essere sgomberate dal disordine e dalle cose considerate inutili. Le aree private dovranno essere ridotte, in modo che vi siano meno spazi e meno cose che devono essere pulite e seguite da chi abita la casa – o meglio, dalla donna che la abita. Questo comporterà la riduzione della quantità di lavoro che deve essere effettivamente svolto e così sarà più facile per le donne integrarsi nella sfera pubblica ed entrare a far parte dei ranghi produttivi di chi è economicamente indipendente. Le aree comuni, in questo quadro, saranno esterne e saranno in grado di far fronte ai bisogni di individui e famiglie poiché verranno gestite professionalmente. Gilman osserva come questa trasformazione sarà difficile, poiché la società ha «costantemente creduto che questo fosse il vero modo di vivere, il modo naturale, l'unico modo. Per quanto tutte le cose possano cambiare – e tutte le cose siano cambiate – la casa avrebbe dovuto non farlo»<sup>37</sup>. Ma allo stesso tempo questa trasformazione è necessaria e va intrapresa con lo spirito di «una persona che pota coraggiosamente un albero preziosissimo»<sup>38</sup>, anche perché non porta benefici soltanto alle donne, ma alla società intera. Infatti, se «l'efficienza industriale cresce lungo le linee di specializzazione, organizzazione e scambio» e possiamo ottenere «il massimo risultato con il minimo di prodotto», Gilman sottolinea come «l'industria domestica sia l'unico retaggio» di una fase precedente in un «sistema economico altrimenti altamente differenziato»<sup>39</sup>. Alle donne, che governano la casa, infatti non è richiesta alcuna specializzazione, anzi, devono occuparsi di molti aspetti diversi – dall'economia domestica al ricamo, dalla puericultura

<sup>36</sup> C. Perkins Gilman, *Women and Economics*, cit., pp. 65-66.

<sup>37</sup> C. Perkins Gilman, *The Home: its Work and Influence*, New York, McClure, Phillips & Co., 1903, p. 6.

<sup>38</sup> Ivi, p. 13.

<sup>39</sup> C. Perkins Gilman, *The Waste of Private Housekeeping*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 48 (1913), p. 91.



all'infermieristica – e finiscono per farlo in maniera approssimativa. E il personale di servizio affronta il lavoro con lo stesso spirito e la stessa scarsa preparazione:

Né il contributo della madre media sovraccarica di lavoro, né quello di una eterna apprendista di basso livello, possono mai raggiungere un'elevata efficienza. Questo elemento di spreco è insito nell'industria domestica e non può essere superato. Nessuna formazione speciale può essere rivolta ad ogni ragazza e produrre buoni risultati in tutte; nessuna ginnastica psicologica può elevare il lavoro domestico quando il lavoro domestico, per condizioni economiche, è al fondo dell'evoluzione industriale<sup>40</sup>.

La soluzione agli sprechi del lavoro domestico, quindi, non può essere una formazione per tutte le donne, poiché «non si potrebbe ottenere un esperto “assaggiatore di tè” da tutti gli uomini, né una capace ristoratrice da tutte le donne. La specializzazione è necessaria per sviluppare le competenze. La collaboratrice domestica, la moglie, o la cameriera, è eternamente non specializzata»<sup>41</sup>. È necessario, quindi, che i lavori domestici vengano svolti da persone che hanno saputo e voluto sviluppare delle competenze, e delle competenze specifiche su uno degli ambiti dell'*industria domestica*. Un esempio di questa possibile professionalizzazione è raccontato da Gilman nel romanzo a puntate *What Diantha Did*<sup>42</sup>, pubblicato tra il 1909 e il 1910 sul mensile *Forerunner*. Attraverso queste pagine l'autrice vuole mostrare come sia possibile trasformare il lavoro domestico in un'impresa professionale rispettata, efficiente e redditizia. Diantha, una «giovane amazzone dell'industria»<sup>43</sup>, costruisce un impero strutturato intorno a servizi di pulizia professionale e di pubblica utilità. La sua attenta contabilità dimostra sia l'inefficienza dello sfruttamento del lavoro domestico individuale, gestito dalle singole famiglie, sia la fattibilità di una gestione professionale della casa. Le pagine del romanzo sono sature di resoconti dei suoi crescenti sforzi di riforma della famiglia, tra cui un ricalcolo dell'economia familiare, un contratto per il lavoro domestico e un budget per un programma di consegna di generi alimentari. Con queste descrizioni minuziose, Gilman promette la sostenibilità di tali proposte per i lavoratori e le lavoratrici domestiche a pagamento.

<sup>40</sup> Ivi, p. 92.

<sup>41</sup> Ivi, p. 94.

<sup>42</sup> C. Perkins Gilman, *What Diantha Did* (1909–1910), Durham, Duke UP, 2005.

<sup>43</sup> Ivi, p. 176.

I dati saturano le pagine di *Diantha*, attraverso calcoli del prezzo dei servizi, dei salari, del risparmio possibile per le famiglie fino alla contabilità dell'azienda stessa della protagonista<sup>44</sup>. La forma narrativa permette a Gilman di rappresentare lo sviluppo del lavoro domestico professionale nei suoi aspetti più generali, ma grazie all'inserimento dei dati economici i lettori e le lettrici possono valutarne la sostenibilità. Alla fine del romanzo, dopo aver ricevuto una serie di prove, Diantha è «sicura dei suoi progressi»<sup>45</sup> e chi legge lo è con lei. Il progresso per le donne, qui, si misura nell'evoluzione sociale, in matrimoni più felici, più sani, più egualitari, nella socializzazione dei lavori domestici e delle case senza cucina, e nella professionalizzazione del lavoro riproduttivo. Tuttavia, questo non cancella le differenze di razza e di classe: l'impero del *capitalismo benevolo* di Diantha ha, in una certa misura, spostato il carico del lavoro domestico, scaricandolo su altre donne. I lavoratori e le lavoratrici domestiche, infatti, non hanno voce in capitolo e rimangono sotto la direzione della colta e borghese Diantha e dei suoi ricchi consulenti professionali. Sebbene Diantha fornisca risorse, formazione e sostegno, limita le vite e le scelte dei e delle dipendenti con accompagnatori, regole e coprifuoco per evitare che abbiano comportamenti che possono *corrompere* l'evoluzione sociale. Anche se alcune donne lavoratrici potranno ricoprire cariche elevate, la maggior parte di loro rimarrà senza nome ed erediterà solo i lavori che le donne bianche della classe media smettono di svolgere.

Questo romanzo svela quanto la messa in discussione della casa proposta da Gilman si accompagni a teorie eugenetiche e razziste<sup>46</sup>, che sono al fondamento della ridefinizione e della politicizzazione del soggetto *donna* nella sua riflessione. In particolare questo avviene attraverso l'uso della biologia – nello specifico delle riflessioni di Lester Ward<sup>47</sup> – che descrive la società primitiva come *ginocentrica* proprio a partire dalla fisiologia femminile e dal ruolo delle donne nella riproduzione. Secondo Gilman le donne, infatti, producono avanzamenti scegliendo i partner migliori e garantendo l'ereditarietà delle caratte-

<sup>44</sup> Cfr. K. A. Fama, *Domestic Data and Feminist Momentum: The Narrative Accounting of Helen Stuart Campbell and Charlotte Perkins Gilman*, in «Studies in American Naturalism», 12 (2017), 1, pp. 105-126.

<sup>45</sup> Ivi, p. 165.

<sup>46</sup> Per approfondire questo aspetto rimando nuovamente al saggio di Silvia Rodeschini in questo numero.

<sup>47</sup> L. Frank Ward, *Our Better Halves*, in «Forum 6», November 1888, pp. 266-275.

ristiche più sviluppate e più adatte<sup>48</sup>. La maternità, quindi, sarebbe un compito cruciale che testimonierebbe una superiorità femminile, che contraddirebbe la presunta inferiorità naturale delle donne e che, però, richiederebbe anche a loro, secondo Gilman, di diventare agenti del miglioramento della *razza*:

La razza è debole? Può renderla forte. È stupida? Può renderla intelligente. È debole per le malattie? Può renderla immune. Qualunque sia la qualità che trova desiderabile, può svilupparla nella razza, attraverso la sua funzione iniziale di madre. Dovremmo organizzare delle conferenze di giovani donne per studiare ciò di cui hanno più bisogno per la loro razza e come possono svilupparlo il più presto possibile. Per esempio, le donne giapponesi lungimiranti potrebbero decidere di innalzare il livello di altezza, o le donne francesi patriottiche potrebbero decidere di innalzare il livello di fertilità, o le donne americane sagge si unirebbero allo slogan «Basta idioti!»<sup>49</sup>.

Le donne, inoltre, possono migliorare la specie umana lavorando sul loro corpo, per allontanare da sé ogni spettro di debolezza grazie ad una costante attività fisica. Uno dei riferimenti costanti di Gilman sarà William Blaikie e il suo *How to Get Strong and How to Stay So*, un manuale di ginnastica pubblicato nel 1879 in cui si raccomanda l'esercizio fisico per entrambi i sessi, ma con una specifica attenzione per il corpo femminile. Secondo Blaikie, per le donne, avere un fisico atletico è «la chiave della sanità mentale e del potere psicologico; del rispetto di sé e dei propri obiettivi; della salute sana e di una salute vigorosa e duratura [...] da ogni punto di vista, un corpo vigoroso e sano, mantenuto tonico da un razionale e sistematico esercizio quotidiano, è una delle più grandi benedizioni che si possano avere in questo mondo»<sup>50</sup>. Gilman stessa ha provato gli effetti della ginnastica, fino a fondare una palestra con alcune amiche, che descrive così:

Per quanto riguarda i Ladies' Gymnasiums si può dire che le leggi della salute si applicano ad entrambi i sessi e che ci può essere poca bellezza senza uno sviluppo fisico armonioso. [...] Viene dato un lavoro speciale per contrastare particolari carenze ed è magnifico! Vedere le schiene raddrizzarsi, le spalle rimettersi in posizione, i pettorali stretti espandersi e i muscoli deboli crescere rigidi e rotondi. Le donne deboli e malate

<sup>48</sup> M.L. Egan, *Evolutionary Theory in the Social Philosophy of Charlotte Perkins Gilman*, cit., p. 116.

<sup>49</sup> C. Perkins Gilman, *His Religion and Hers*, cit., p. 86.

<sup>50</sup> W. Blaikie, *How to Get Strong and How to Stay So*, New York, Harper and Bros., 1883, p. 272.

possono riacquistare forza e per le giovani ragazze c'è spazio per un sano divertimento e per l'acquisizione di salute e forza che dura nel futuro<sup>51</sup>.

Inoltre, Gilman nota come i vestiti giochino un ruolo centrale nell'enfatizzare le distinzioni di genere e nell'impedire alle donne di muoversi liberamente:

Le donne con la gonna possono, naturalmente, sedersi in atteggiamenti languidi, o stare in piedi per un po' di tempo in equilibrio. Finché non è richiesta alcuna azione delle gambe, o se quell'azione è una camminata di pochi centimetri, o un movimento ondeggiante simile a un nastro nella danza, possono andare molto bene, ma in qualsiasi movimento che richieda la piena attività delle gambe, una donna in gonnella è meccanicamente limitata, proprio come lo sarebbe un uomo. L'andatura trita e ritrita, che si suppone sia «femminile», è solo «da gonna», non ha nulla a che fare con il sesso<sup>52</sup>.

Modificare il fisico e l'apparire significa allontanarsi dagli standard previsti per le donne e mettere in discussione la divisione di genere basata sui corpi. Gilman, però, sottolinea in maniera ambivalente come questo sia un vantaggio per le donne, ma anche per la specie tutta, che può migliorare grazie alla possibilità di eliminare, grazie all'azione congiunta di esercizio ed ereditarietà, molte *particolari carenze*. Le donne, quindi, possono essere agenti di un cambiamento che migliori la razza umana e che faccia grandi le nazioni, trasformando la società ma, ancora una volta, senza sovvertirla, se non nei ruoli sessuali.

Questo cambiamento evolutivo è reso possibile dalla trasformazione della casa, che è uno degli ambienti principali in cui si forma il carattere di una persona, «un elemento che governa la formazione del carattere e la direzione della vita»<sup>53</sup> e quindi influisce sulla società. Per questo, nonostante in *Diantha* Gilman si concentri sulla sostenibilità e l'efficienza economica, «la professionalizzazione del lavoro di cucina, pulizia e lavanderia dovrebbe essere salutata come un grande passo avanti nel progresso mondiale non solo dall'economista, ma anche dall'igienista, dall'eugenista e dallo psicologo sociale»<sup>54</sup>. Non si tratta, quindi, solo di proporre la professionalizzazione per evitare gli sprechi economici insiti nel lavoro domestico, ma anche quelli in termini

<sup>51</sup> C. Perkins Gilman, *The Providence Ladies Gymnasium*, in «Provincial Daily Journal», 23 May 1883, p. 8.

<sup>52</sup> C. Perkins Gilman, *The Dress of Women: A Critical Introduction to the Symbolism and Sociology of Clothing* (1915), Westport, Greenwood Press, 2002, p. 34.

<sup>53</sup> C. Perkins Gilman, *The Home: its Work and Influence*, cit., p. 4.

<sup>54</sup> C. Perkins Gilman, *The Waste of Private Housekeeping*, cit., p. 95.

di possibilità di sviluppo sociale. In particolare questo è vero per la cura di figlie e figli, che è il momento in cui si intrecciano la necessità di evoluzione per le donne e quella per il miglioramento della *razza* e della specie. Gilman, infatti, ritiene che uno degli ostacoli maggiori allo sviluppo della civilizzazione sia costituito dalla mancanza di preparazione delle madri nella cura dei loro bambini e delle loro bambine. È interessante notare come, in questi accenni, gli stili retorici di Catharine Beecher e di Gilman siano simili. Entrambe, infatti, espongono i problemi che le madri creano con le loro abitudini malsane o con modi impropri di allevare i figli e le figlie e poi offrono rimedi per migliorare. I motivi di condanna e il modo in cui esprimono la loro censura suonano spesso indistinguibili. Per esempio, entrambe attaccano le donne della classe media e superiore per la loro vanità nel seguire la moda e la loro follia nell'imporre ai loro figli i loro gusti pericolosi nella dieta e nell'abbigliamento<sup>55</sup>. Gilman, in particolare, si lamenta che le donne, schiave della moda, mettano in pericolo la salute dei loro figli non permettendo loro di indossare abiti confortevoli.

Soprattutto nei primi mesi, così, le donne non sarebbero pronte a far fronte alle necessità mediche e fisiche dei e delle neonate, mentre nel corso della crescita non saprebbero fornire a figli e figlie gli stimoli adeguati al loro sviluppo intellettuale, poiché loro stesse non ne hanno ricevuti. Gilman sottolinea con forza che

il bambino è influenzato [negativamente] prima attraverso lo sviluppo arretrato della madre, poi attraverso il mancato sviluppo dell'industria domestica; ma ancora di più attraverso gli ideali sbagliati che sono scaturiti da queste condizioni. Laddove ci fosse un'uguaglianza umana tra madre e padre, una casa normale, avrebbe un'influenza migliore. Per ogni uomo avere una donna intera a cucinare e ad aspettarlo è una scarsa educazione alla democrazia. Il ragazzo con una madre servile, l'uomo con una moglie servile, non può raggiungere il senso di uguaglianza di cui abbiamo bisogno oggi. Una considerazione troppo costante dei gusti del padrone rende il padrone egoista<sup>56</sup>.

Il problema dell'educazione domestica, quindi, non è solo la mancanza di professionalità della madre, ma i rapporti di potere che si

<sup>55</sup> Su queste somiglianze, ma per approfondire anche le differenze, cfr. V. Gill, *Catharine Beecher and Charlotte Perkins Gilman: Architects of Female Power*, in «Journal of American Culture», 21 (1998), pp. 17-24, e M. Elbert, *The Sins of the Mothers and Charlotte Perkins Gilman's Covert Alliance with Catharine Beecher*, in C. Davis, D. Knight (eds.), *Charlotte Perkins Gilman and her Contemporaries*, cit., pp. 103-126.

<sup>56</sup> C. Perkins Gilman, *Man-Made World: Or Our Androcentric Culture*, New York, Charlton Company, 1911, pp. 41-42.

costruiscono all'interno delle case e che riproducono forme di maschilità e femminilità che perseverano nella divisione sessuale del lavoro. Inoltre, questa forma di educazione rende i futuri uomini egoisti e incapaci di pensare e agire *democraticamente*. Proprio per questo non basta *professionalizzare* la maternità, ma bisogna che la funzione educativa venga svolta fuori dalla famiglia e affidata ad esperte – Gilman parla soprattutto di dottoresse, infermiere, nutrizioniste e insegnanti, al femminile – che sappiano crescere bambine e bambini secondo le linee evolutive della società e secondo i dettami della scienza.

Il processo di professionalizzazione, così, porta molte delle attività tradizionalmente considerate domestiche fuori dagli spazi della casa. Attraverso questo spostamento Gilman vuole tutelare anche dei luoghi privati, delle *stanze tutte per sé* che ritiene fondamentali in primo luogo per le donne<sup>57</sup>. Non si tratta, perciò, di rinunciare alla *casa* come spazio intimo, ma di ripensarla: «dobbiamo lasciarla – perderla – farne a meno? Mai. Più siamo socializzati, più abbiamo bisogno della nostra casa per riposare. [...] Privata, appartata, completamente nostra; non invasa da commerci o affari, non aperta alla folla»<sup>58</sup>. Una casa, quindi, come un luogo eminentemente privato, ma privo, anche, delle funzioni lavorative che tradizionalmente vi vengono svolte dalle donne. Gilman, infatti, vuole dividere la dimensione domestica da quella economica e di cura della salute e dell'educazione, che viene affidata ad esperti. Come nota Brunella Casalini, «per l'enorme fiducia che [...] esprime nel ruolo degli esperti, il pensiero della Gilman può certamente essere considerato un esempio dei canali attraverso i quali viene a crearsi un sottile legame tra processo di autonomia femminile, ascesa delle élites tecnico scientifiche e affermazione di quello che è stato definito uno "Stato terapeutico"»<sup>59</sup>.

Nonostante Gilman veda la professionalizzazione del lavoro di cura come un'occasione per inserire le donne nel mondo del lavoro<sup>60</sup> e im-

<sup>57</sup> Anche in questo caso, come in Peirce, ritroviamo un'ambivalenza, nel migliore dei casi, rispetto alla *questione della servitù*. Infatti Gilman scrive: «Questo non prova forse che le nostre idee sulla privacy sono un po' rozze, fintanto che la casa è così volgarmente invasa da estranei di classe inferiore?»: C. Perkins Gilman, *The Home: its Work and Influence*, cit., p. 43.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 346-347.

<sup>59</sup> B. Casalini, *I rischi del materno*, Pisa, PLUS, 2004, p. 146. Casalini, parlando di «Stato terapeutico», si riferisce a C. Lasch, *Life in the Therapeutic State*, in Id., E. Lasch-Quinn (eds.), *Women and the Common Life: Love, Marriage, and Feminism*, New York, W.W. Norton, 1997, pp. 161-186.

<sup>60</sup> È interessante notare come il tentativo di risignificare il lavoro domestico attraverso tutta la storia delle teorie femministe, dalle lotte sindacali e delle donne socialiste, alle battaglie per il salario al lavoro domestico, fino ai recentissimi scioperi femministi. Su

magini, quindi, esperti e medici donne, «ciò non rende, però, meno pericolosa la riduzione della società a sistema biomedico»<sup>61</sup>. Questo sistema biomedico, pur aprendosi alle donne, rimane profondamente segnato dalle linee del colore. E proprio in questa apertura della casa agli esperti, o per meglio dire alle esperte, si delinea la compenetrazione, nella teoria politica di Gilman, di libertà femminile e oppressione razzista: non solo la professionalizzazione della cura è un modo per evitare di dipendere dalla servitù, considerata incompetente anche in quanto nera<sup>62</sup>, ma diventa uno strumento per migliorare la *razza*, attraverso la selezione e l'addestramento, seguendo criteri di efficienza<sup>63</sup>. Questo avviene anche nella relazione tra donne, lungo le linee della classe e della razza, che Gilman mantiene inalterate in un *capitalismo benevolo*, in cui le donne possono diventare professioniste, affermarsi in professioni considerate maschili, senza smettere di essere madri grazie ad un'organizzazione sociale che garantisce figure professionali che si prendono cura di case, cibo e creature. Come nota Ann Mattis, il discorso femminista di *The Home* e di *Women and Economics* presenta un paradosso evidente:

Sebbene Gilman si riferisca apparentemente a tutte le donne come alle «ancelle del mondo» per stabilire una nozione collettiva dell'oppressione femminile nella sfera domestica, deve anche reinscrivere i confini razziali e di classe per contrastare qualsiasi intimità – o addirittura l'identificazione – tra padrone e cameriere. Reinventare il rapporto cameriera/padrona era quindi cruciale per il femminismo americano, così come definito dalle donne borghesi che volevano ritagliarsi uno spazio per la professionalità femminile<sup>64</sup>.

Questo divenire professioniste delle donne, però, non mette in crisi nemmeno la famiglia nucleare, che si apre all'esterno ma senza dissolversi del tutto. A differenza delle femministe materialiste precedenti, infatti, Gilman non immagina forme di cooperazione e di vita in comune, ma piuttosto un intreccio tra lo spazio privato della casa e quello

questo la bibliografia è molto ricca, segnalo solo il recentissimo: A. Picchio, G. Pincello, *Una lotta femminista globale*, Milano, Franco Angeli, 2019.

<sup>61</sup> B. Casalini, *I rischi del materno*, cit., p. 147.

<sup>62</sup> Cfr. A. Mattis, «*Vulgar Strangers in the Home*»: *Charlotte Perkins Gilman and Modern Servitude*, in «*Women's Studies: An Inter-Disciplinary Journal*», 39 (2010), 4, pp. 283-303.

<sup>63</sup> I. Van Staveren, *Feminist Fiction and Feminist Economics: Charlotte Perkins Gilman on Efficiency*, in D.K. Barker, E. Kuiper (eds.), *Toward a Feminist Philosophy of Economics*, London-New York, Routledge, 2003, pp. 56-69.

<sup>64</sup> A. Mattis, *Vulgar Strangers in the Home*, cit., p. 290.



efficiente del mondo del lavoro che vi entra o che *esternalizza* delle funzioni, permettendo alle donne (ad alcune donne) di uscirne.

## 5. Conclusioni

La riflessione di Gilman, nutrita da quelle delle pensatrici e attiviste precedenti, permette di immaginare un ruolo attivo delle donne e di ridefinire l'ambito della politica, proponendo una diversa concezione dello spazio pubblico. Per Gilman lo spazio è una dimensione materiale, capace di avere effetti così forti da creare le distinzioni tra i sessi e quindi proprio lo spazio è la dimensione dalla quale partire per modificarle. Allo stesso tempo, *sovvertire* i ruoli sessuali non significa, automaticamente, sovvertire in generale la società. Anzi, proprio lo sguardo sul privato, sulla riproduzione, sulla crescita di bambine e bambini può essere letto come uno dei dispositivi che, insieme al razzismo, sostengono la biopolitica, con una complicità del pensiero femminista.

Gilman, significativamente, delinea le donne come soggetto politico attraverso il ricorso alla biologia in un duplice senso: da un lato per postularne la sostanziale uguaglianza di *natura* con gli uomini, con cui condividono caratteristiche e potenzialità *umane*; dall'altro per dare valore alla funzione riproduttiva come contributo allo sviluppo della specie e della società. Per questo la società stessa deve evolversi fino a permettere alle donne di poter inseguire il loro sviluppo personale attraverso il lavoro e allo stesso tempo immaginare la maternità come una *funzione*, come un insieme di competenze che possono essere svolte da figure diverse, fuori dallo spazio domestico. Gilman, quindi, slega la maternità, intesa essenzialmente come ruolo con cui le donne contribuiscono alla riproduzione della specie e al miglioramento della *razza* attraverso la scelta di un compagno adatto<sup>65</sup>, e la cura di figlie e figli, che viene affidata, sempre avendo di mira il miglioramento della società, a persone esperte, capaci

<sup>65</sup> Gilman, infatti, sostiene che «poiché il genere Homo è una sola specie, è fisicamente possibile per tutte le razze incrociarsi, ma non è un fatto auspicabile [...]. In questo paese conosciamo perfettamente le varie miscele di bianco e nero e i più saggi di entrambe le razze preferiscono il ceppo puro»: C. Perkins Gilman, *Is America Too Hospitable?* (1923), in L. Ceplair (ed.) *Charlotte Perkins Gilman: A Non-Fiction Reader*, New York, Columbia University Press, 1991, p. 291. Per ottenere questa purezza è necessario che le donne si sentano parte del miglioramento della specie e scelgano compagni che possano contribuire a realizzarlo.



di farsi carico dello sviluppo di un individuo nel migliore dei modi. Non è un caso, quindi, che Gilman si rivolga alle donne professioniste, che vogliono farsi largo nel mondo del lavoro e allo stesso tempo non sentirsi giudicate come madri inadatte. Si tratta di una piccola minoranza, all'epoca, che diventa però il modello della nuova femminilità.

La scelta di immaginare uno sviluppo per le donne a partire da questo soggetto svela come uno degli obiettivi di Gilman sia quello di politicizzare il concetto di donna cancellando la classe, cancellando le differenze che esistono tra le donne stesse. In questo senso è significativo che il suo rifiuto del marxismo si accompagni sì, esplicitamente, al rifiuto della lotta di classe come motore della storia, che si muove, invece, lungo le linee dell'evoluzione. Ma rifiutare le teorie di Marx qui significa anche, più radicalmente, non vedere dominio nel mondo del lavoro. Gilman, infatti, è capace di spostare lo sguardo sulle forme di oppressione che pervadono lo spazio privato della casa e di lavorare per eliminarle, ma sembra ritenere che, una volta che le donne avranno le possibilità di entrare nel mondo del lavoro, poi si muoveranno in uno spazio privo di dominio. Anche in questo senso i rapporti tra padrone e cameriere non sono il risultato di un problematico rapporto di potere, ma l'esito *naturale* di differenze immutabili.

Anche la politicizzazione dello spazio domestico avviene nel segno di un'attenzione ai processi biologici, alla riproduzione e al privato che amplia la concezione della sfera pubblica e dei soggetti che agiscono politicamente. Allo stesso tempo, però, questa stessa politicizzazione non è scevra dal rischio di non aprire spazi di libertà e di messa in discussione dei criteri di accesso alla sfera pubblica, ma, al contrario, di estendere pratiche di governo anche alla sfera privata. Proprio la concezione di Gilman, e di alcune delle femministe precedenti, che il lavoro domestico possa essere svolto solo da persone qualificate, da esperti ed esperte, infatti, da un lato riconosce valore a quei lavori, mentre dall'altro risponde al bisogno di migliorare la specie attraverso l'eugenetica, l'addestramento, la misurazione e il controllo. Proprio questi aspetti vengono presentati da Gilman, *positivisticamente*, come necessari all'evoluzione *naturale*: «Industrializzando la casa, “naturalizzava” contemporaneamente la tecnologia e, quindi, fondeva il naturale, il culturale e il tecnologico»<sup>66</sup>. In questo senso politicizzare la

<sup>66</sup> J. Hudak, *The Social Inventor: Charlotte Perkins Gilman and the (Re) Production of Perfection*, in «Women's Studies: An interdisciplinary journal», 32 (2010), 4, p. 465.

casa è sicuramente un gesto potente e dirompente, che porta con sé l'ambivalenza di un'azione sovversiva, ma anche il fatto di riprodurre un nuovo ordine basato su standard scientifici e forme di governo capillare.

